

Ripubblicate trenta favole provenienti da tutto il continente africano

## La scatola magica di Nelson Mandela

di ISABELLA FARINELLI

«Una storia è una storia e ognuno di noi la può raccontare secondo la sua immaginazione, il suo modo di essere e il suo ambiente; e se alla nostra storia succede di mettere le ali e di diventare proprietà di altri, noi non possiamo trattenerla. Un giorno tornerà da noi, arricchita di nuovi dettagli e di una voce nuova».

Così Nelson Mandela introduceva una sua personale scelta di favole provenienti da vari paesi del suo continente, oggi ripubblicate sotto il titolo *Le mie favole africane*, con traduzione e introduzione di Bianca Lazzaro e un corredo di colo-

ratissime immagini, espressive ed efficaci, affidate a sedici artisti rigorosamente africani (Roma, Donzelli, 2016, pagine 192, euro 23, nella collana «Fiabe e storie» che sta riproponendo in edizioni illustrate e con ricchi apparati le tradizioni favolistiche mondiali).

In una natura totalmente animata, tra deserto e cespugli spinosi, alberi insidiosi e lussureggianti, lupi e sciacalli, bambini più o meno docili ma singolarmente adulti, laghi e lune attivamente dialoganti con il genere umano, il filologo rintraccerà le tessere di temi universali nei quali *tout se tient* (da *Cenerentola* a *Pollicino* alle favole antropomorfe), mentre al lettore qualsiasi si aprirà uno scrigno nel quale gli si rivelerà "diverso" ciò che è anche suo.

Nella sua introduzione, Bianca Lazzaro ricorre a una suggestiva metafora: il *wireless* delle fiabe, in virtù del quale un motivo sorto in una parte remota del globo, viaggiando di bocca in bocca (come in un vecchio gioco infantile) si deforma, arrivando a orecchie lontanissime in modo diverso e irricognoscibile. Ma non per questo, sottintende il *corpus* di Mandela, bisogna fermarlo o "correggerlo" - ed è questo, se proprio lo si deve cercare, il sottile "messaggio". «Non sarà che di bocca in orecchio la lepre africana avrà spiccato un salto al di là degli oceani, finendo dritta dritta dentro i *Looney Tunes* col nome di Bugs Bunny?» si chiede Bianca Lazzaro.

I cantastorie Ashanti, riferisce Mandela, iniziano così i loro racconti: «Noi non vogliamo, non vogliamo affatto intendere / che quel che ci accingiamo a raccontare sia vero». È l'equivalente del "C'era una volta", tipica formula volutamente vaga della fantasia universale che si riversa anche nel romanzo, per introdurre l'ascoltatore nel regno dell'infinita

possibilità. Ma gli stessi Ashanti concludono: «Quella che ho raccontato è la mia storia, dolce o amara che vi sia sembrata; qualcosa portatela con voi e qualcosa lasciate che torni a me». E questa, oltre a rappresentare una rituale formula di chiusura, sembra alludere a un pensoso contenuto etico, oggi estremamente attuale - dai tempi di Propp, ma anche da molto prima, si sa che la fantasia non è puro *divertissement*.

La nuova veste editoriale, sembra dire Mandela, è un tributo doveroso oltre che un ritorno alla fonte: «In questa antologia, alcune delle più antiche storie africane vengono restituite con voci nuove ai bambini dell'Africa, dopo aver viaggiato per molti secoli e attraverso spazi sconfinati».

Nel colore delle parole e dei miti, oltre che dei disegni, il lettore vede smontarsi gli sfondi di un'Africa convenzionale che crediamo di conoscere, varcando una porta al di là della quale reazioni e coordinate sono tutte da imparare.

Già nella prima favola, *Il canto incantato dell'uccello magico*, vengono disarmate quelle che potrebbero essere le aspettative di un lettore moderno "occidentale". Raccolta all'inizio del XX secolo nel Benaland in Tanganica (l'attuale Tanzania), dal pastore Julius Oelke della Chiesa missionaria di Berlino, narra di un uccello seducente che viene finalmente abbattuto dalla forza incorrotta dei piccoli, i quali riceveranno l'encomio del capo: «Voi siete gli unici a saper ascoltare e ad avere gli occhi limpidi... Voi siete gli occhi e le orecchie della tribù».

Si sconsigliano le categorie tipiche della legge del più forte (che non è affatto la legge della giungla): «Ora so chi è la creatura più deliziosa di tutta la giungla. È Donna», ammette Gatta, protagonista di un altro esilarante episodio, prima di

sedersi accanto al fuoco da cui l'Uomo è stato imprevedibilmente estromesso.

Del resto l'unione fa la forza, sembra sottintendere la coalizione di antilope e babuino, leopardo e coniglio, zebra e talpa e altri animali che si fanno coraggio a vicenda recandosi alla festa di re Leone, il quale alla fine non potrà che elargire a ciascuno, per la rispettiva vanità o fretta o lentezza, quelle che sono le caratteristiche della loro natura. In un altro racconto, Luna cerca di consegnare agli uomini il proprio messaggio di rinascita perché siano felici, ma sceglie i messaggeri sbagliati, miopi o vanitosi (zecca, lepre) e così non riesce ad alleviare le umane tristezze, con corteggio finale di interminabili querele e recriminazioni. Vi sono giochi d'astuzia che vengono a volte ricompensati a volte stigmatizzati, avventure mirabolanti che non sempre si concludono là dove ci si aspetterebbe ma rimangono archi in apparente squilibrio, come volutamente sproporzionate sono le dimensioni reciproche delle creature nei disegni.

Kenya, Botswana, Zululand, Lesotho, Sud Africa, Nigeria, Zimbabwe e tutti gli altri territori e paesi da cui emergono le voci che si compongono in questo libro vengono così a disegnare - insieme agli elementi della natura e della fauna - una mappa nella quale non c'è un più grande e un più piccolo o un più loquace, ma ognuno canta e tace, incanta e cambia, teme e gode, spera e ride e piange a suo modo, e tutto si rivela "necessario" alla realtà non meno che alla fantasia. «Il mio desiderio - conclude Mandela - è che in Africa la voce del cantastorie possa non morire mai, e che tutti i bambini africani abbiano la possibilità di sperimentare la magia dei libri senza smarrire mai la capacità di arricchire la loro dimora terrena con la magia delle storie».



Illustrazione di Baba Africa

